

Don Bela citare Platone e Plutarco: « ¡À Platon (dice, a. II, 5) encaja este majadero! El ha oído decir que Dorotea es perdida porque la tengan por sabia . . . Pero, ¿que tiene que ver aquí Platon, sino hacer á Dorotea el plato? . . . ¡Otro filósofo! ». Fernando, dopo tante ansie e tante tempeste, si ritrova a un tratto libero della passione per Dorotea, e scrive come un nuovo capitolo di quel trattato: « Harás que un vuelva loco y que diga que la filosofía de amor no está entendida en el mundo, pues tantos amorosos afectos, desmayos, ansias, locuras, desesperaciones, celos, deseos y lágrimas, han tenido templanza en su mismo centro; lo que parece imposible ». I moti teneri, affettuosi, passionali stanno sotto al parlare arguto o vi si frammischiano, ma son sempre tenuti in tali limiti da consentire senza dissonanza il trapasso al parlare letterario. La commozione c'è, e si sente in quello stile fiorito, che è come un ricamo fatto sul vivo cuore. Dorotea, abbandonata dal suo amante e desolata, si rivolge a pensieri di ritiro dal mondo e di chiostro (a. V, 10): « ¡Ay, Gerarda! Si hablamos de veras, ¿qué viene á ser esta vida, sino un breve camino para la muerte? Si Don Bela quiere, tú verás estos pies que celebrabas trocar los zapatillos de ámbar en groseras sandalias de cordeles; estos rizos cortados, y estas colores y guarniciones de oro. en sayal pardo. ¿Quién hay que sepa si ha da anochecer la mañana que se levanta? Toda la vida es un día: ayer fuiste moza, y hoy no te atreves á tomar el espejo, por no ser la primera que te aborrezca; más justo es agradecer los desengaños que la hermosura. Todo llega, todo cansa, todo se acaba ». E non mi pare esatto quel che è stato detto che i personaggi della *Dorotea* siano « malati di letteratura », com'era don Quijote. Dorotea potrà compiacersi di letteratura, Fernando che è poeta far versi, don Bela rivestirsi di chincaglieria letteraria, e parimente la mezzana Gerarda e i servi Giulio e Lorenzo, e tutti; ma in Don Quijote il mondo della immaginazione letteraria si sostituisce al mondo reale come nei folli, e nella *Dorotea* è l'autore, amante di bella letteratura, che parla per bocca di tutti i suoi personaggi.

Insomma, a me pare che l'amico Spitzer abbia questa volta peccato di troppa ingegnosità e sottigliezza, e che la *Dorotea* non presenti grandi difficoltà di interpretazione e sia da intendere in modo più semplice.

B. C.

S. ÉTIENNE. — *Défense de la philologie*. — Liège-Paris, 1933 (nella *Biblioth. de la fac. de phil. et lettres de l'université de Liège*, fasc. 54: 8.º, pp. 74).

Da alcun tempo in qua si discute molto, tra i filologi e storici letterari francesi, sull'ufficio e sul metodo della storia letteraria, prendendo soprattutto le mosse dalle teorizzazioni del Lanson. E agli altri parecchi (Audiat, Fay, Mornet, Van Tieghem, ecc.) si aggiunge ora l'autore di

questa *Défense de la philologie*, che dice molte cose giuste, e con vivo sentimento della loro verità, come nel mostrare la vanità delle ricerche biografiche per la conoscenza dell'opera letteraria, o l'altra vanità delle circostanze che accompagnarono la nascita dell'opera, ma che le erano estrinseche, o nel satireggiare il metodo che estrae dalle opere quello che hanno di comune e così accomuna capolavori artistici e stupidità, e, parimente, nel respingere il criterio dei generi, negando al genere ogni realtà artistica. E qui l'Étienne si rivolge anche contro sè stesso: « J'ai moi-même étudié le genre romanesque, c'était une erreur... » (p. 7). Il genere delle tragedie? « Le nom de tragédie appliqué à des centaines de pièces n'implique pas l'existence d'une évolution continue, ni même d'une évolution quelconque, il désigne des accidents, non une espèce: un cadre est donné, des tréteaux, le publique parisien; pour le reste, une forme qui change, des règles qui ne seront pas appliquées, qui le seront aussi, qui génèrent l'un et pas l'autre, un usage des passions par lequel on relie plus facilement Corneille et Descartes que Corneille et Racine; enfin, une fois qu'on a les chefs-d'œuvres, une tradition, c'est à dire de quoi dissimuler un moment la stérilité des imitateurs » (pp. 70-71). Ma ci sono anche non poche ingenuità, come è la fallace affermazione (che si trova anche nel Lanson) del privilegio che avrebbe la storia letteraria rispetto all'altra storia di esser fatta sui documenti e non sulle testimonianze (pp. 53-66): com'è la distinzione tra conoscenze generali e conoscenze da specialisti: « quand le commentaire (*del detto del poeta*) est indispensable, c'est à dire quand l'allusion reste obscure malgré le texte qui l'entoure, l'auteur a manqué son but, la littérature impliquant un lecteur cultivé et non spécialisé » (p. 43: quasi che la verità trovata dallo specialista non possa illuminare come le altre già conosciute, o non possa via via entrare a far parte della cultura generale); e così altre che potrei venire rilevando. In fondo, se ho bene inteso, l'Étienne vorrebbe, da una parte una « filologia », come la chiama, che legga e conosca e faccia leggere e conoscere le opere ciascuna nella sua insostituibile individualità; e, dall'altra, una storia letteraria, che dia la storia sociale delle idee. Egli rigetta, come altri, l'« impressionismo » e l'« esteticismo », due cose che forse fanno una sola nell'abborrimento dei critici di scuola. Egli non si avvede che quel che chiama « filologia » è la vera storia della letteratura in quanto poesia, perchè, movendo dall'impressione estetica, è un'estetica in azione.

Il difetto di cotesti lavori francesi di metodologia della storia letteraria è la mancanza di cultura filosofica e di storia della filosofia negli scrittori che si fanno ad agitare quei problemi; e qui, in particolare, degli studi di filosofia della poesia, ossia di Estetica, e di teoria o logica della storia. La tradizione critica francese offre poco o nulla in queste parti della filosofia, e i presunti disputatori o trattatisti non escono dalla cerchia francese, e credono che i pensatori da tener presenti siano i Sainte-Beuve, i Taine, i Brunetière, i Lanson, e altri come quelli, ignorando e il Vico-

e l'Herder e gli Schlegel e l'Hegel e l'Humboldt e il De Sanctis, e via discendendo nei tempi.

Di conseguenza, anche quando, come spesso accade, la vivacità della mente fa a questi scrittori scorgere aspetti di verità, i loro enunciati riescono oscillanti e stranamente contorti. Così l'Étienne, rivendicando il diritto della storia letteraria come storia d'idee, dice che essa è storia « ni plus ni moins utile que toute autre, ni plus ni moins amusante », non più e non meno, per es., di quella del commercio e delle altre tutte, le quali « ont un souci commun, celui d'éclairer de l'homme la part qui fait de lui un animal ». Dunque, da un lato la storia letteraria o delle idee, « histoire véritablement humaine », e, dall'altra, tutte le altre che riguardano l'uomo-animale. Senonchè, poste queste conclusioni, la storia delle idee, ossia quella veramente umana, non può essere messa al livello di quella dell'uomo in quanto animale. E si apre l'ulteriore questione: se quella che sembra dell'uomo in quanto animale, la storia dell'economia non sia essa stessa una storia spirituale, costituita anche essa da idee e inscindibile da quella delle idee. In altri termini, la questione è non di contrapporre nell'uomo l'uomo all'animale, e far la storia dei contrapposti, ma di risolvere l'animalità nell'umanità. Ancora; l'Étienne all'obiezione che la storia della letteratura, intesa come storia di contenuti ideali e non della forma poetica, coincide con la storia politica, risponde che « dans des cas déterminés (?), c'est certain »; ma che l'uomo non è solo animale politico, e « à côté des livres d'action, il dispose de toute une littérature d'information rationnelle et sentimentale » (p. 68). Dunque, se è così, vuol dire che bisogna includere la politica in un concetto più largo, che sarà, per esempio, quello della storia morale dell'uomo. Ancora: « L'esthéticien risque ainsi d'éliminer de l'art littéraire la littérature d'action qui, comme telle, n'agit pas uniquement pour la beauté: il y aurait une littérature proprement dite, n'agissant que par la beauté »: — e questo pare incontrastabile, ed è stato assodato filosoficamente fin da quando Kant e Schiller dimostrarono il carattere *interesselos* della bellezza — « et réservé à quelques privilégiés » (p. 68). E quest'ultimo è lo strano pregiudizio, non istrano in Francia, che associa l'idea della bellezza (la quale, come ogni valore umano, è universale e parla agli uomini che sanno ascoltarla o si preparano ad ascoltarla) con gli indovinelli degli iniziati alla Mallarmé o alla Valéry. « C'est retomber dans le système... » (continua l'Étienne, p. cit.); come se il « sistema » fosse un baratro in cui si cade e non già un ordine a cui convenga innalzarsi.

Ecco invece un altro luogo che è assai bene ispirato: « Les forces mécaniques pésent sur nous. Ainsi pressé de toutes parts, l'homme s'abandonne-t-il inerte et s'affaisse-t-il sous toutes les pesées? L'histoire vraiment humaine est peut-être la description des réactions psychologiques de l'homme autant que celle des actions qu'il subit. Il manque, je le sais bien, à un grand nombre d'hommes l'initiative capable de pro-

voquer leur redressement, il faut qu'on les stimule, qu'on les guide: on les persuade. Le fouet, la prison, le martyre, la faim, n'ont pas toujours réussi à nous réduire: parfois ils nous exaltent. Sommes-nous jamais tant que nous ne sommes pas persuadés? Et nous sommes persuadés par la parole! L'humanité, celle du moins qui peut faire l'objet d'une histoire distincte de l'histoire du règne animal, n'est pas seulement composée d'unités qui produisent et qui consomment; je la vois aussi bien formée du petit nombre des hommes qui persuadent et de la foule des hommes qui se laisse persuader » (p. 67-8). Ma, anche qui, quante questioni fa sorgere questo concetto del « persuadere »! C'è il persuadere che il *vir bonus* opera, e quello del *vir malus*, del demagogo o peggio; e c'è il persuadere in senso stretto, operando sugli affetti, e quello che, attraverso essi, avvia l'indagine e la meditazione della verità, e si chiama « didascalica ». E ci sono le opere che non insegnano nè determinano al fare, che non sono nè didascaliche nè oratorie, e pure rischiarano di luce l'anima, della luce della bellezza, e sono le opere della poesia. Anche in questo brano si mostra la tendenza dei critici francesi a confondere o a mettere sotto la stessa denominazione « oratoria », « didascalica » e « poesia ».

B. C.

E. ZELLER. — *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*. Parte I, *I Presocratici*. Traduzione e aggiornamento di R. Mondolfo. Vol. 1.º: *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*. — Firenze, « La Nuova Italia », Editrice, 1932 (8.º, pp. xv-425).

Poteva sembrare di dubbia utilità, o almeno sproporzionata alla fatica e alle spese, una traduzione italiana de *La filosofia dei Greci* dello Zeller, opera classica che tutti gli studiosi del pensiero antico conoscono nell'originale. L'esempio della Francia, dove un'iniziativa del genere fallì, restando per larga parte incompiuta, avvalorava questa legittima perplessità. A così grande distanza dalla composizione originaria dell'opera, l'impresa poteva giustificarsi a un patto solo: cioè che, insieme con la traduzione, l'editore italiano avesse fatto un aggiornamento del lavoro, tracciando una storia dei problemi posti dallo Zeller, come si son venuti svolgendo fino ai nostri giorni. E questo per l'appunto ha adempiuto il Mondolfo; e bisogna anche riconoscere che l'ha adempiuto con una competenza, con un senso di equilibrio, e con un'abnegazione veramente ammirabili. Il suo commento supera per mole il testo originale; nulla, o quasi, di ciò che s'è scritto nell'ultimo trentennio sulla filosofia greca, è sfuggito alla sua registrazione accurata e paziente ed alla sua critica sagace. E tuttavia, l'opera nel complesso non appare infarcita e appesantita, perchè il nuovo non s'ammassa sull'antico, ma si svolge da esso, come un naturale prolungamento storico, che, pur allontanandosi dalla linea del disegno originario, non l'offusca e non l'ingombra, ma giova